

Presentiamo: Diego Bastianutti

Profilo/Profile. Nomade. Il mare. Ma guarda un po' dove siamo finiti!

PROFILO / PROFILE

Nato a Fiume nel 1939, dopo l'opzione per l'Italia nel 1947 Diego L. Bastianutti si trasferì con la famiglia in Liguria, e cinque anni dopo in Nord America. Nel 1974, dopo la laurea, il master in letteratura spagnola e un master in International business, conseguì il Ph.D. in letteratura spagnola all'Università di Toronto. Ordinario di letteratura spagnola e italiana alla Queen's University, in Canada (1970- 1997) dove è stato responsabile anche per lo sviluppo dell'intero programma di lingua e letteratura italiana. Iniziatore e promotore di attività culturali, fondatore della Società Dante Alighieri di Kingston e Vice Console Onorario d'Italia (1977-95).

Oltre alle pubblicazioni accademiche sia in spagnolo sia in italiano e inglese, che vertono in particolare sul teatro spagnolo del XVI e XVII secolo e sullo sviluppo di programmi didattici al computer, nel 1997 ha dato alla stampa la traduzione in inglese dell'opera poetica di Ungaretti, *A Major Selection of the Poetry of Giuseppe Ungaretti*. Toronto: Exile Editions, 1997, 466 pp. (Premio John Glassco 1998 come migliore traduzione inglese di un'opera letteraria straniera). Grazie a sovvenzioni accademiche sono state pubblicate due raccolte dei suoi versi: *Il punto caduto*, e *La barca in secco*. La sua più recente raccolta, *Per un pugno di terra/For a Fistful of Soil* è stata pubblicata in edizione bilingue da Zeisciu Centro Studi, Magenta (MI), agosto 2006. Questo ultimo libro, *Per un pugno di terra*, ha ricevuto il prestigioso *Premio letterario internazionale Scritture di Frontiera, dedicato a Umberto Saba (Sezione Giuliani nel Mondo)*, che Bastianutti ricevette a Trieste, il 24 maggio 2008. *Per un pugno di terra* è stato pure finalista per il Premio Bressani nel 2009.

Born in Fiume, Italy in 1939, Diego L. Bastianutti moved with his family to Genoa in 1947, after the option to remain Italians, and 5 years later emigrated to North America. After an M.A. in International Finance, he went on to receive a Ph.D. in Spanish literature from the University of Toronto. Professor of Spanish literature at Queens University 1970-1997, he was also responsible for the development of the Italian Studies programme. During his tenure he initiated and promoted a variety of cultural activities, founding among others the Dante Alighieri Society and being named Honorary Vice Consul of Italy for Eastern Ontario (1977-1995).

Besides his academic publications in Spanish, Italian and English dealing in particular with Spanish theatre of the XVI and XVII centuries, and the development of Computer Assisted Programmes (CAI) for the teaching of foreign languages, he published the definitive English translation of the works of Ungaretti, *A Major Selection of the Poetry of Giuseppe Ungaretti*. Toronto: Exile Editions, 1997, 466 pp., which received the 1998 John Glassco Prize for best translation in English of a foreign literary work. Thanks to academic grants, he published two volumes of poetry: *Il punto caduto* and *La barca in secco*. His recent volume of poetry,

Per un pugno di terra/For a Fistful of Soil was published as a bilingual edition by Zeisciu Centro Studi, Magenta (MI), August 2006. This last book, *For a Fistful of Soil*, was recently awarded the prestigious *International Literary Prize Scritture di Frontiera, dedicated to Umberto Saba (Sezione Giuliani nel Mondo)*, which Bastianutti received in Trieste, Italy, on May 24, 2008. *Per un pugno di terra* was also a finalist for the Premio Bressani in 2009.

NOMADE

La mia è l'opera di un "viaggiatore", di un "nomade". Nacqui prima della II Guerra Mondiale a Fiume, Italia, ora Rijeka, Croazia. Immigrai in nord America come D.P. all'età di 14 anni, col risultato che mi mancò molto di ciò che avrebbe dovuto essere la mia formazione, specie le amicizie di gioventù, che possono essere intense quanto un amore, e più durature. Mi identifico facilmente col protagonista del romanzo "Slow Man" di J. M. Coetzee, quando confessa che spesso si sente come il burattino di un ventriloquo quando parla in inglese, la sua seconda lingua.

Spesso si finisce per vivere la condizione dissonante dell'immigrante che si rifiuta di accettare la sua situazione e si sente un esiliato. La mia particolare "patria" era il territorio della Venezia Giulia, che l'Italia perse alla fine della II Guerra Mondiale. Nel mio caso, Fiume è la città nella quale io e i 60.000 che la lasciarono non ritorneremo a viverci mai più, essendo stati forzati a fuggire la pulizia etnica e il terrorismo di stato lanciato contro cittadini italiani dal regime comunista, che ci considerava fascisti. Fiume è quindi diventata per me e tanti altri "la città dei sogni", "la città della memoria." Ma la memoria tende pure a creare una città ideale che mai esistette, una città dove ci sarebbe piaciuto vivere. Io e coloro come me, che apparteniamo a una doppia cultura, siamo anche condannati a vivere "una terra straniera" dentro noi stessi. Saba esprime bene questo mio attaccamento a una terra non più mia:

Ulisse

Nella mia giovinezza
ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onde emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,
coperti d'alghe, scivolosi, al sole
belli come smeraldi. Quando l'alta
marea e la notte li annullava, vele
sottovento sbandavano più al largo,
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
è quella terra di nessuno. Il porto
accende ad altri i suoi lumi; me al largo
sospinge ancora il non domato spirito,
e della vita il doloroso amore.

Eppure tutti ci allontaniamo da dove siamo partiti, da chi eravamo nella nostra mutevole esistenza. L'uomo si è sempre sentito esiliato da qualche luogo e condizione idealizzati. Siamo nomadi dell'anima, perché il nomadismo è la cultura dell'adottare e dell'adattarsi. E il nostro passato – sia esso una patria, un'età o una condizione - è nel nostro sangue, e quando lo lasciamo indietro moriamo un po' sanguinando. Kunitz lo dice molto bene:

Non ti ha mai detto nessuno
Come il lento sangue cola
Dalla tua ferita nascosta?

Il libro che presento stasera, *Per un pugno di terra / For a Fistful of Soil* rappresenta ciò che si potrebbe definire “closure” (conclusione), mettere una pietra sopra una fase della mia vita. Il volume si articola in quattro parti, e ciascuna rappresenta una fase critica e formativa della mia vita. Il titolo della raccolta viene messo in chiaro nell'ultima parte, là dove accetto finalmente questa (Canada) come la mia terra. Per dirla con Shirley Geok-Lin Lim,

I miei sensi hanno raggiunto il mio corpo
Il mio respiro l'aria che ingoia
La mia fame la bocca
Perché avere un figlio significa avere un paese
Perché mio figlio mi seppellirà qui
Perché i paesi sono nel nostro sangue e li spurghiamo
Perché è tardi, è troppo tardi per cambiare idea
Perché è ora.

(Traduzione dall'inglese di Diego Bastianutti)

Ciò che lega le quattro parti del libro è l'Amore..., amore per la vita e la terra, amore per l'essere umano senza distinzioni. Jane Hirshfield ci fa notare che,

quando due persone si sono amate
guarda come assomiglia
a una cicatrice fra i loro corpi,
più forte, più scura e fiera;
come quel cordone di carne li rende un unico tessuto
che nulla può lacerare né ricucire

(Traduzione dall'inglese di Diego Bastianutti)

Chiudo questa breve introduzione facendo notare che la raccolta presentata in questo libro è in italiano e in inglese. Già scrivendo all'origine, stavo interpretando e traducendo in parole le mie idee e emozioni, pulendo e affinando ogni parola per comunicare il meglio possibile il mio pensiero e sentimento. Per raggiungere questa meta spesso bisogna ricorrere a immagini e metafore per esprimere l'ineffabile.

Quando decisi più tardi di tradurre tutta la raccolta in inglese, mi trasformai in effetti nel suo primo critico e lettore privilegiato. Potei capire e interpretare i miei propri versi come mai avrei potuto altrimenti. Ero nella condizione di versare me stesso in un'altra “pelle”, in una lingua e cultura acquisita. In questo modo sono riuscito a vivere la mia poesia in due dimensioni.

Il testo che precede è un estratto della presentazione che Diego Bastianutti ha fatto del suo volume *Per un pugno di terra/For a Fistful of Soil* presso l'Istituto Italiano di Cultura Vancouver, Canada 11 settembre 2008

IL MARE

Cosa significa per me l'acqua, il mio senso del mare? Per me che nacqui a Fiume, dove i primi anni di scuola furono sotto il fascismo e gli ultimi due sotto il comunismo di Tito, per poi passare a Camogli sotto un tipo di democrazia semi capitalista, e infine negli Stati Uniti e in Canada, il mare è l'unica costante rimasta intoccata da ideologie, da supremazie culturali, da vane ambizioni di animi affetti dalla bulimia postmoderna. Una volta avrei potuto dire lo stesso per il Latino liturgico, in cui mi ritrovavo ovunque andassi per il mondo.

Ogni mare che vedo mi mozza il fiato. Ogni volta sono stravolto dalla sua immensità, dal suo potere misterioso. Quando mi avvicino, mi immergo e mi tuffo nel mare, è come se fossi travolto da un'intensa passione per la donna amata. Nel mare ho la sensazione di librarmi nel vuoto come un uccello, con le mani accarezzo la trasparenza marina come se fossero i fianchi levigati dell'amata.

L'acqua a Venezia si presenta per me sotto diversi aspetti: se dai Murazzi guardo il mare aperto, ne sento lo stesso effetto indicibilmente misterioso e affascinante che mi dà il deserto di dune; sento la sua corposità, la sua forza, la sua insistente carezza. Nell'interno della laguna invece, l'acqua assume un aspetto completamente diverso. È come essere penetrato negli appartamenti privati di una donna esotica e osservare attonito gli intimi e segreti moti e riti che la rendono misteriosa e ambita. A spasso per Venezia di notte, sento suoni diversi incastonati nel silenzio come chiocciole involute nella pietra, canali stretti nel silenzio come un talismano, acqua come gonna di lucido raso che sale e scende lungo erotici fianchi di palazzi, ponti bianchissimi nella notte come leccati dai gatti. E di giorno, com'è struggente e misteriosa la fascia lucida d'acqua sotto i ponti che la riparano dagli aghi di pioggia che trapuntano i canali. Qui, come in tutte le città di mare che ho visitato, i vincoli tra oggetti e paesaggio, tra la gente e la sua storia, sono visibili e travolgenti.

Mi manca Venezia terribilmente. È la città che ho adottato e che più mi ha fatto sentire suo figlio sia per la comune cultura e lingua che per il modo particolarmente vivo di partecipare alla vita sociale di tutti coloro che hanno tratto il primo respiro lungo il litorale nord orientale dell'Adriatico. Ma forse la chiave a questo mio affetto per Venezia sarà sempre il mare e i due amici che mi ci hanno accolto nel lontano 1971. (*Diego Bastianutti*)

Il testo "Il Mare" è stato pubblicato su "L'amico d'Italia", n. 122, 2009, ed è qui riprodotto per gentile autorizzazione.

MA GUARDA UN PO' DOVE SIAMO FINITI!

L'altro giorno, non so nemmeno io perchè - forse avevo voglia di scherzare un po' con la storia - , mi sono messo a cercare di ricostruire le tappe del destino che mi hanno portato fin qua.

Ho cominciato a seguire le peripezie di quella che è stata più o meno la vita di tanti noi emigrati, esuli e sbandati del dopoguerra, vissuta direttamente o attraverso i ricordi dei genitori, e alla fine mi è parso come se avessi chiuso un circolo e insomma di esser tornato là da dove ero partito. Mi spiego.

Io provengo da Fiume, che un secolo fa era ancora sotto quel simpaticone di Cecco Beppe (l'imperatore Franz Joseph), e allora l'Austria era davvero "un paese ordinato", che dava spazio a tante razze e lingue diverse mescolate fra loro. Era un paese civile, che funzionava pur dando pochi ordini e che proteggeva i nostri antichi diritti di lingua e cultura italica in un vero e moderno esempio di "multiculturalismo". E nelle scuole italiane si imparavano le cinque vocali " a, e, i, o, u " con la frase "*Austriae est imperare orbi universo*". In poche parole, eravamo liberi di sentirci "italiani" in un impero multi-etnico, la vera Mitteleuropa dove, come mi ricordava mio padre, si mangiava cinque volte al giorno e c'era rispetto, serenità e lavoro per tutti coloro che ne avevano voglia; dove tutti masticavano almeno cinque lingue: il veneziano, l'italiano, il croato, il tedesco e l'ungherese, e solo il nostro bel mare parlava a tutti in una sola lingua come fa ancora adesso a quelli che lo vogliono ascoltare.

Dopo la Grande Guerra capitò però che l'impero austro-ungarico di Cecco Beppe andò in frantumi e noi fummo "redenti", anche se non si è mai ben capito se fu per conquista o per liberazione. Una sola cosa è vera: che ci trovammo a far parte della tanto agognata Italia, che nel frattempo era diventata nera e fascista; e così fu che da esser visti come "italiani" sotto l'Austria-Ungheria, passammo a essere considerati più che altro "giuliano-dalmati" in Italia. Per coloro invece che per generazioni erano stati nostri vicini e amici croati non ci fu più la tolleranza né il rispetto che avevamo avuto noi italiani sotto Cecco Beppe. Insomma ci trovammo in una madrepatria che avevamo sognato sì, ma che aveva poco ordine e in cambio dava molti ordini; dove per essere "italiani" bisognava avere la camicia di un certo colore, e dove per poter lavorare non bastava la buona volontà, bisognava avere la tessera di appartenenza al fascio.

Coloro che hanno studiato la storia del nostro paese non possono non dare ragione al giornalista Sergio Romano quando osserva che in sostanza la storia dell'Italia dal Risorgimento in qua si è svolta facendo sempre la politica giusta al momento sbagliato, e la politica sbagliata al momento giusto. Sarà stato forse proprio per questo che, prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale, l'Italia fascista, per paura di farsi nemici i tedeschi, se li fece alleati, col bel risultato che ci facemmo nemici tutti gli altri. Abbiamo voluto fare i furbi mettendoci ogni volta con quelli che sembravano i più forti, e così alla fine assieme alla guerra perdemmo tutto il resto. Quelle nostre terre "redente" col sangue di tanti siciliani, calabresi, toscani, sardi, e tanti altri poveri cristi, diventarono non più "redente" ma semplicemente perse per sempre, confermando il proverbio che dice "chi si vuol far ricco in un anno, è impiccato in sei mesi".

Nel giro di pochi anni passammo dall'essere fiumani, polesani, zaratini, spalatini, ecc. - in un'Italia che ci aveva farciti di retorica, di propaganda, che ci aveva quasi convinto di esser il popolo eletto, che ci aveva coperto la miseria con canzonette e camicie nere, che ci aveva fatto forti a forza di fez e passo d'oca, di moschetti della prima guerra, e di ordini gridati virilmente ma senza un senso di ordine - passammo, dicevo, a trovarci senza tetto, senza niente da mangiare, da nero a rosso, dal fascismo al comunismo, considerati "sporchi italiani fascisti" dai titini e dai comunisti italiani, con molti ordini, molta paura e molta propaganda.

La maggior parte di noi (350,000) optò di restare italiani, così facemmo fagotto e ci lasciammo alle spalle la paura, le spie, le macerie e gli ordini abbaiati per andare a rifugiarci in quello che restava di un'Italia sconfitta e umiliata. E là ci chiamarono "slavi, croati" e ci accusarono di essere venuti a portargli via i posti di lavoro, il cibo, le case, anche se molti passarono anni nei campi profughi. Visto come eravamo trattati, costretti a sentirci come se chiedessimo la carità a casa nostra, mentre il riconoscimento della cittadinanza e dei nostri diritti continuava a tardare, molti presero i due stracci che gli restavano e andarono via un'altra volta in cerca di terre dove poter vivere con dignità.

E adesso, eccomi qua! Ho avuto la fortuna di piantare le tende in un paese come il Canada, paese ordinato, tranquillo, multiculturale, dove si parlano due lingue e dove anche se non si è più nel proprio paese ci si può sentire liberi di esser "italiani" fra i canadesi, e dove solo qualche volta certi italiani a corto di senso della storia, ci trattano da "slavi e croati".

Per questo dico che il circolo si è chiuso, perché quello che abbiamo adesso assomiglia un po' ai bei tempi della buonanima di Cecco Beppe. (*Diego Bastianutti*)

"**Ma guarda un po...**" è apparso su "El Boletin", Toronto, n. 86, 1996, ed è qui riprodotto per gentile autorizzazione.

1 settembre 2010 / September 1st, 2010